

IL PROBLEMA DELLA PROGRAMMAZIONE IN ITALIA

di CLAUDIO NAPOLEONI

We always plan too much and always think too little

SCHUMPETER

1. - Il tema della programmazione in Italia può essere affrontato da vari punti di vista; nel presente scritto se ne sceglie uno particolare, che è quello che consiste nel trarre occasione dai problemi che si pongono oggi nel nostro Paese per impostare alcune questioni di indole generale e teorica, aventi, come tali, una validità non esclusivamente limitata all'ambito della situazione italiana.

A chi scrive corre l'obbligo di avvertire che nulla di quello che sarà detto in questo scritto avrà a che fare in maniera immediata con i lavori della Commissione nazionale per la programmazione economica di cui egli fa parte, nel senso che, mentre i lavori di tale Commissione si svolgono su un piano più immediatamente legato alle esigenze correnti della situazione italiana, la discussione che qui si propone è prevalentemente orientata, si ripete, alle questioni di carattere generale e teorico.

Giova infine far presente che le argomentazioni che seguono devono essere intese soprattutto come la proposta di certe linee di ricerca più che come la esposizione di tesi esaurientemente elaborate.

Tutto ciò premesso, possiamo senz'altro entrare nel tema. A tal fine si avverte che si presuppongono qui note le ragioni alle quali si fa oggi comunemente riferimento per proporre il tema della programmazione come tema centrale della nostra politica economica; ragioni che perciò ci si limita a richiamare al solo scopo di costituire una opportuna base di partenza per l'esame che dovremo fare.

Tali ragioni dunque sono tutte riconducibili al fatto che, di fronte a un giudizio sostanzialmente positivo sull'andamento globale della nostra economia, si riconosce che esistono ancora dei problemi molto gravi che il meccanismo di sviluppo in atto nel nostro Paese non sembra possa risolvere automaticamente e che richiedono perciò atti espliciti di intervento.

L'elemento principale del giudizio favorevole che si dà in termini globali è quello che è stato esposto in maniera particolarmente circostanziata dal Saraceno in più di un'occasione ⁽¹⁾: esso consiste

⁽¹⁾ Si veda in particolare: P. SARACENO, *L'Italia verso la piena occupazione*, SVIMEZ, Roma 1962.

nel fatto che, per la prima volta nella storia economica del nostro Paese, lo sviluppo economico dà luogo a una domanda di lavoro adeguata all'offerta di lavoro; in conseguenza di ciò, si può prevedere che, qualora certi ritmi di sviluppo possano mantenersi anche nel futuro, sarà possibile, entro un periodo di 10-15 anni, risolvere nel nostro Paese il più grave dei nostri tradizionali problemi, cioè quello della disoccupazione e sottoccupazione delle forze di lavoro disponibili.

I giudizi negativi hanno invece a che fare essenzialmente con tre questioni.

Le prime due si riferiscono a quelli che potremmo chiamare i due squilibri tradizionali della nostra economia; e cioè, da un lato, lo squilibrio tra l'agricoltura e i settori extragricoli, e, dall'altro lato, lo squilibrio tra il Mezzogiorno e il resto del Paese. Presupponendo, anche qui, noti i termini fondamentali di queste due questioni, ci si limita a richiamare semplicemente il fatto che, secondo l'opinione più diffusa, non si può pensare che il meccanismo di mercato riesca da solo a conseguire una sufficiente omogeneità economica sia dal punto di vista settoriale sia dal punto di vista regionale.

In tempi recenti è stato posto in evidenza un terzo problema, anche esso illustrato e chiarito dal Saraceno, in alcune delle sue ultime pubblicazioni ⁽²⁾. Si tratta delle gravi insufficienze che esistono nella soddisfazione di certi fondamentali bisogni civili, di quei bisogni cioè che non possono essere normalmente soddisfatti per il tramite di una domanda di tipo individuale o privato e che possono perciò essere soddisfatti soltanto, o comunque meglio, in termini, come si suol dire, sociali o collettivi o comunitari. Gli esempi di questi problemi sono noti: basta pensare alla scuola, alla ricerca scientifica, all'assistenza sanitaria, alle abitazioni, all'amministrazione della giustizia, al sistema della previdenza sociale, al sistema dei trasporti, alle sistemazioni urbanistiche e così via.

Questo tipo di deficienze interessa, com'è ovvio, l'intero territorio nazionale. E' chiaro però che nella parte sviluppata del Paese esso si presenta, in un certo senso, con maggiore evidenza; ma non perchè esso sia più grave, in termini assoluti, nella parte sviluppata, giacchè, sempre in termini assoluti, esso è certamente più grave nelle parti sottosviluppate. Solo che nella parte sviluppata esso si presenta con maggiore evidenza, perchè più grave che altrove è il con-

⁽²⁾ P. SARACENO, « Fini e obiettivi nell'azione economica pubblica », *Nord e Sud*, febbraio 1962; « La struttura economica della società italiana », relazione al Convegno di studi d.c. a S. Pellegrino dell'ottobre 1962, pubblicata in *Mondo economico*, 6 ottobre 1962. Questi scritti, e quello citato alla nota precedente, sono stati ripubblicati nel volume *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano 1963.

trasto che esiste tra l'insufficiente soddisfazione di questo tipo di bisogni civili e lo sviluppo estremamente rapido che viceversa ha avuto la soddisfazione dei bisogni esprimibili su base privata: si ricordi a questo riguardo che lo sviluppo dei consumi privati è stato uno degli elementi più dinamici del recente sviluppo economico del nostro Paese.

2. - Queste tre categorie di questioni costituiscono dunque quelle alle quali oramai si fa diffusamente riferimento ogni qualvolta si comincia a impostare nel nostro Paese un problema di programmazione.

Ma, nei riguardi di questo problema, si pone, a nostro giudizio, una questione preliminare, rispondere alla quale ci sembra essenziale per usare i termini con un minimo di proprietà. La questione è questa: in quali condizioni è legittimo, in generale, parlare di programmazione? In altri termini: quand'è che una certa politica economica assume caratteristiche tali per cui si possa legittimamente dire che essa è una politica di programmazione e non semplicemente una politica economica *tout court*? E qui giova avvertire subito che è nostra intenzione arrivare a stabilire che in Italia si pone veramente un problema di programmazione; ma proprio per arrivare a una conclusione simile ci pare molto importante cercare di definire in che senso si possa, con proprietà, adoperare questo termine, anche perchè siamo convinti che non si tratta di una questione puramente terminologica, ma che si tratta di una questione, chiarita la quale la natura stessa dell'intervento che si dovrà mettere in atto nel nostro Paese potrà essere illustrata con una evidenza e con un rigore che non sarebbero altrimenti possibili.

Per rispondere dunque a quella domanda, la tesi che vorremmo proporre è la seguente: *è lecito parlare di programmazione quando i vari interventi che si fanno nel sistema economico, quali che essi siano, in qualunque direzione essi si rivolgano, per diversi che essi possano apparire tra loro a un esame superficiale, possono tutti essere considerati come aspetti diversi di un unico tipo di intervento.* Secondo questa tesi, in altri termini, si può parlare di programmazione solo quando esista la possibilità di dare una ragione unitaria della presenza della mano pubblica nella vita economica, *in modo che ogni singolo intervento possa essere fatto discendere da un principio che tutti li unifica.*

Per trovare conforto alla plausibilità di una simile definizione, si può pensare, come esempio, alla programmazione o pianificazione del tipo ormai classico, ossia a quella pianificazione che idealmente e scientificamente deriva dalla critica marxista al capitalismo e che storicamente ha trovato realizzazione nei sistemi sociali a direzione

comunista. Comunque si voglia giudicare questo genere di esperienza, non c'è dubbio che essa risponde al requisito indicato nella definizione testè proposta. Si tratta infatti di un complesso di interventi, spesso abbastanza differenziati tra di loro, i quali però discendono tutti da un principio unico. Tale principio potrebbe essere enunciato così: la proprietà pubblica dei mezzi di produzione è ciò che occorre e basta per risolvere congiuntamente due problemi, e cioè il problema che la teoria marxista chiama dello sfruttamento e il problema della massima efficienza del processo accumulativo. Che si accetti o no questa proposizione, sta di fatto che essa costituisce indubbiamente un principio unificante, sotto il quale è possibile far rientrare tutti i singoli interventi di cui la pianificazione di tipo classico risulta di fatto costituita. L'opinione che chi scrive ha già espresso su questa Rivista ⁽³⁾ è che tale pianificazione, mentre risolve il problema dell'efficienza dell'accumulazione, lascia ancora aperto il problema dello sfruttamento, dato che la realtà di questo non si esaurisce entro i termini in cui la coglie e la definisce il marxismo. Ma su questo giudizio non intendiamo soffermarci in questa sede, bastando qui rilevare la circostanza che quel principio unificatore esiste ed è operante.

Si tratta dunque innanzitutto di vedere se, nei riguardi dei problemi che si pongono nel nostro Paese e che sopra abbiamo enumerato, sia possibile trovare realmente un criterio unificante.

3. - Per mandare ad effetto questa ricerca, il primo problema da affrontare è evidentemente quello di vedere se, al di sotto dei problemi prima messi in luce, sia rinvenibile un problema unico; se cioè quei problemi singoli, per differenti che possano apparire a prima vista, siano però considerabili come aspetti diversi di un solo problema. E' chiaro che, se riuscissimo a dare risposta affermativa a questa questione, non sarebbe poi difficile trovare il principio unitario che dovrebbe presiedere alla programmazione in Italia, giacchè esso sarebbe definibile appunto in riferimento a quel problema unitario che avremmo per ipotesi scoperto al di sotto dei vari problemi che si pongono da noi.

Ora a questo riguardo ci sembra di poter enunciare la seguente ipotesi: tutti i problemi che si pongono come realmente rilevanti nella situazione del nostro Paese sono aspetti del modo in cui si è venuto storicamente ponendo in Italia il particolare rapporto tra produzione e consumo che è tipico delle economie moderne di tipo privatistico.

⁽³⁾ Cfr. « Mercato, pianificazione e imprenditività », *La Rivista trimestrale*, n. 3.

Naturalmente, prima di ricercare una conferma a tale ipotesi, è opportuno aprire una parentesi teorica che chiarisca i termini di questo problema del rapporto tra produzione e consumo. Solo infatti quando tali termini siano sufficientemente chiariti, sarà possibile fare di nuovo riferimento alla realtà italiana per cercare in essa una verifica della nostra ipotesi.

In alcuni lavori apparsi nei numeri precedenti di questa Rivista, si è affermato che nelle economie moderne si pone un rapporto di stretta subordinazione del consumo alla produzione, nel senso che questi termini e dimensioni essenziali del processo economico non si trovano, in questo particolare contesto storico, in una posizione di parità, di reciproca autonomia. In realtà uno dei due, cioè il consumo, è sistematicamente ricondotto sotto la legge dell'altro, al punto che il meccanismo economico che ne risulta è sottoposto a leggi che sono esclusivamente le leggi proprie del fenomeno produzione, con una riduzione appunto, senza residui, del consumo entro tali leggi. Rimandando ai suddetti lavori ⁽¹⁾ per una dimostrazione più compiuta di questa tesi, qui ci si può limitare ad accennare a due circostanze precedentemente non trattate e dalle quali la plausibilità della tesi stessa può ricevere maggiore evidenza. Tali circostanze hanno a che fare rispettivamente con la storia della realtà economica moderna, e con la storia della riflessione scientifica su questa realtà, con la storia quindi delle teorie economiche.

Per quanto riguarda il primo punto, basterà richiamare l'attenzione sul fatto che all'origine dei sistemi economici moderni, e quindi anche all'origine del sistema economico italiano nella misura appunto in cui esso può considerarsi un sistema moderno, esiste (secondo quanto risulta a sufficienza dall'esame condotto dagli economisti classici a partire da Smith) una prevalenza netta del valore di scambio sul valor d'uso. Si tratta insomma del fatto che tutto ciò che si produce è prodotto essenzialmente in funzione di ciò che esso rende monetariamente nello scambio, e non è mai prodotto in funzione di ciò che esso rappresenta al fine della soddisfazione dei bisogni umani.

E' subito naturalmente possibile, a questo riguardo, un'obiezione, consistente nel rilevare che in realtà nulla potrebbe essere prodotto se non soddisfacesse un qualche bisogno, giacchè in caso contrario non vi sarebbe una domanda e quindi il valore di scambio non potrebbe neppure formarsi. Ora questo è certamente vero, ma è anche certamente vero che la necessità in cui il sistema economico moderno si è trovato di trattare il valor d'uso sempre e soltanto in

⁽¹⁾ C. NAPOLEONI, « La posizione del consumo nella teoria economica » e « Mercato, pianificazione e imprenditività », rispettz. nei nn. 1 e 3 della *Rivista trimestrale*; F. RODANO, « Il processo di formazione della "società opulenta" », n. 2 della *Rivista trimestrale*.

termini strettamente strumentali, cioè come semplice supporto del valore di scambio, ha fatto sì che la produzione che si svolge nel quadro moderno, e in modo particolare la produzione industriale, abbia, fin dall'origine delle economie moderne, intrapreso una sorta di lotta continua contro la *naturalità* dei bisogni. Tale lotta ha avuto lo scopo di sottrarre la produzione dallo stretto condizionamento che avrebbe potuto esercitare il bisogno umano, in quanto esso si fosse autonomamente espresso, in modo che la produzione stessa fosse posta in un contesto nel quale presso gli uomini fossero sollecitati quei particolari bisogni, e quindi la richiesta di quei particolari valori d'uso, che, nel modo più rapido e nella massima misura possibile, potessero dar luogo a un valore di scambio. E' questo il processo che si indica con il nome di *induzione* del consumo da parte della produzione.

Naturalmente tale lotta ha presentato notevoli difficoltà all'inizio, giacchè, essendo allora basso il reddito pro capite, dovevano essere soddisfatti quei bisogni più elementari, che è molto difficile configurare in maniera diversa da come essi naturalmente e spontaneamente si configurano negli uomini. Una volta, però, superata questa prima fase, il processo dell'induzione è divenuto molto più facile, e la capacità della produzione a subordinare il consumo ha avuto modo di esplicarsi con estrema forza, fino a investire quasi totalmente il mondo del consumo, dando luogo a quella formazione sociale che nella letteratura scientifica, e oramai anche nella pubblicistica, si usa chiamare « società opulenta ». Si noti bene: fino a tal punto questo processo di induzione ha avuto successo, da far nascere in molti il sospetto che al di là dei bisogni soddisfatti dai consumi elementari non esistano negli uomini altri bisogni all'infuori di quelli inducibili. Si tratta, a nostro giudizio, di un'illusione che non ha niente di fondato nella realtà umana e che deriva soltanto dalla storia particolare che il nostro sistema economico ha finora avuto.

Per quanto riguarda la storia delle teorie, la circostanza fondamentale è questa: ogni teoria economica la quale ha tentato di considerare il consumo come il fine della produzione, non è riuscita a costruire su questa impostazione un discorso economico rigoroso e ha perciò fatto fallimento: in un modo, per giunta, particolarmente impressionante, giacchè si è trattato di un fallimento rilevabile sul terreno formale, sul terreno cioè della coerenza logica. Come si è cercato di dimostrare in altra sede ⁽⁵⁾, tale fallimento è dovuto al fatto che mentre da un lato si cercava di considerare il consumo come il fine del processo economico, dall'altro lato la teoria economica era elaborata mediante concetti e categorie immediatamente tratti

(5) « La posizione del consumo nella teoria economica », *La Rivista trimestrale*, n. 1.

da una realtà storica nella quale il consumo, nonchè essere un fine, si configurava addirittura come un momento del processo produttivo.

Ma, oltre a tutte queste argomentazioni, che, come si ripete, sono state sviluppate altrove, c'è un'ulteriore circostanza che in questa sede è bene mettere in luce, perchè ci sarà utile nel seguito dell'esposizione, proprio quando si dovrà affrontare il problema della programmazione in Italia.

Tutte le teorie che hanno cercato di considerare il consumo come il fine del processo economico hanno sempre ritenuto che l'autonomia del consumo potesse essere inclusa nei modelli economici mediante un concetto particolare che ha giocato un ruolo di grande rilevanza in tutta la teoria economica moderna, il concetto cioè di *sovranità del consumatore*, inteso quest'ultimo in termini *strettamente individualistici*. Ma, nell'ambito di questa impostazione, è ben noto che l'unico schema di meccanismo economico che risulta in grado di salvaguardare la sovranità del consumatore, è lo schema della concorrenza perfetta di tipo statico. Non a caso perciò il concetto di sovranità del consumatore e lo schema concorrenziale sono sempre stati strettamente uniti nella teoria economica, al punto da potersi dire che non è concepibile concorrenza senza sovranità del consumatore e viceversa.

Ciò significa che quando è stata effettuata la critica radicale allo schema concorrenziale, quando cioè questo schema è stato respinto come assolutamente inadeguato ad esprimere la realtà economica moderna, anche il concetto di sovranità del consumatore, individualisticamente inteso, ha dovuto subire la stessa sorte. Ma poichè, per quanto detto prima, tale concetto di sovranità era l'unico di cui la teoria economica disponeva per salvaguardare l'autonomia del consumo, allora lo stesso principio dell'autonomia del consumo è stato posto, sul terreno teorico, in una crisi gravissima e irrimediabile. Così irrimediabile che le espressioni più recenti della teoria economica hanno dovuto rinunciare del tutto alla suddetta salvaguardia, riuscendo, proprio mediante la considerazione del consumo come semplice momento della produzione, a raggiungere quella coerenza logica, di cui è stata priva tutta la teoria moderna tradizionale.

Ma da ciò, allora, deriva che se oggi si vuole affrontare il problema dell'autonomia del consumo (e, come vedremo, è questo il problema fondamentale della programmazione italiana), occorre uscire da ogni impostazione individualistica.

Possiamo così chiudere questa parentesi teorica e tornare alla situazione italiana. Si richiama brevemente il procedimento seguito: abbiamo avanzato una ipotesi, che cioè i problemi particolari che si pongono in Italia siano altrettanti aspetti del modo in cui si è venuto ponendo nel nostro Paese il problema generale del rapporto tra produzione e consumo; successivamente abbiamo appunto aperto una parentesi teorica per illustrare la questione del rapporto di su-

bordinazione del consumo alla produzione, che è proprio delle economie moderne; adesso si tratta di verificare quella ipotesi, esaminando uno per uno i problemi italiani che abbiamo enumerato all'inizio, per constatare se è effettivamente possibile farli rientrare entro il quadro del problema generale illustrato in sede teorica.

4. - Possiamo cominciare con il problema dell'agricoltura, a proposito del quale è opportuno distinguere una questione generale, relativa cioè all'agricoltura in quanto tale, e un problema speciale, relativo all'agricoltura italiana.

Il problema generale può essere enunciato come segue. In tutti i paesi del mondo si è verificata e si verifica la circostanza che la agricoltura è stata ed è normalmente disertata dal capitale, non naturalmente nel senso che, fisicamente, non esista una certa formazione di capitale sulla terra, ma nel senso che l'agricoltura non si è configurata, in nessun paese del mondo, come un'attività totalmente inclusa entro schemi di carattere capitalistico. E' chiaro cioè che quando si dice che l'agricoltura è stata disertata dal capitale, si adopera la parola « capitale » non nel significato di « capitale tecnico », ma nel senso, classico e marxiano, di particolare rapporto di produzione. Se ci si chiede qual'è la ragione di questo fenomeno, si deve, noi crediamo, arrivare alla conclusione che l'agricoltura, in quanto soddisfa prevalentemente bisogni di carattere elementare, non consente a sufficienza quel processo di induzione del consumo che, come s'è detto prima, rappresenta la via maestra che il capitalismo ha seguito per garantirsi le massime e le più rapide prospettive di profitto. Anche a questo riguardo non è possibile qui sviluppare nei dettagli questa tesi e ci limitiamo perciò a far riferimento all'articolo di Salzano pubblicato sul primo numero della *Rivista trimestrale*.

Esiste dunque una ragione generale che spiega l'arretratezza relativa del settore agricolo, ed è una ragione che, a nostro giudizio, ha a che fare direttamente col tipo particolare di rapporto tra produzione e consumo che si istituisce nelle economie moderne. A ciò va aggiunta, per avere una visione sufficientemente compiuta del problema, la circostanza che la maggior parte dei paesi industrializzati, e segnatamente quelli di più antica industrializzazione, hanno cercato di superare lo squilibrio che, per la ragione detta, si veniva costituendo tra l'agricoltura e le altre attività, adottando una linea di sviluppo che ha determinato la progressiva riduzione dell'agricoltura al margine della vita economica, sia in termini di occupazione sia in termini di partecipazione alla produzione del reddito. Si tenga presente che questa linea di sviluppo ha comportato il trasferimento dello squilibrio tra l'agricoltura e l'industria dagli ambiti

nazionali all'ambito mondiale, dando luogo a una « divisione internazionale del lavoro » tra paesi industriali e paesi agricoli, che è all'origine dei rapporti di tipo coloniale e della persistente arretratezza dei paesi ridotti al rango di colonie. Varrebbe certo la pena di sviluppare questo ultimo argomento, in modo da mostrare fino a qual punto il colonialismo fosse organico al capitalismo, almeno in una certa fase del suo sviluppo. Qui comunque ci interessa semplicemente la circostanza che il modo tipico di sviluppo dei paesi capitalistici ha comportato la riduzione dell'agricoltura ai margini della vita economica.

Orbene è proprio tenendo presente tale circostanza che si può cogliere la peculiarità del problema agricolo italiano. Per un complesso di ragioni, infatti, e soprattutto per il ritardo che lo sviluppo capitalistico e quindi industriale ha avuto nel nostro Paese, l'Italia, fino a questo momento, non ha potuto condurre fino in fondo il processo di emarginazione dell'agricoltura. E' bensì vero che il processo di svuotamento dell'agricoltura si è fortemente accelerato in questi ultimi tempi, ma si deve dire che la situazione italiana è ancora ben lontana da quella dei paesi in cui l'agricoltura è stata ridotta ad un ruolo sostanzialmente trascurabile. Ciò pone un problema particolare, sul quale torneremo quando si dovrà parlare specificamente della programmazione. Per ora basta pervenire alla conclusione che il problema dell'arretratezza dell'agricoltura è riconducibile in generale, e perciò anche in Italia, sia pure con qualche caratteristica particolare, alla fondamentale questione del rapporto tra produzione e consumo.

Il secondo dei problemi italiani prima elencati è quello del Mezzogiorno. Qui il nostro compito appare un po' più complesso, giacché il voler far rientrare il problema dello squilibrio meridionale nel problema generale del rapporto tra produzione e consumo può presentare, almeno a prima vista, un grado abbastanza sconcertante di arbitrarietà. Ma a questo riguardo giova riflettere a quanto segue.

Innanzitutto è opportuno avvertire che le nostre considerazioni partiranno dalla consapevolezza che lo squilibrio tra Nord e Sud si è determinato nella storia italiana assai prima del sorgere in Italia di un sistema economico moderno. Ciò significa che l'*origine* di tale squilibrio non può certo essere fatta rientrare entro il problema generale della subordinazione del consumo alla produzione. Ma ciò che a nostro giudizio si può dire è che, una volta dato questo squilibrio, il sistema economico moderno lo è venuto progressivamente accentuando, proprio perchè tale sistema si svolge secondo un meccanismo basato appunto su quel rapporto di subordinazione. Questa accentuazione dello squilibrio meridionale in epoca moderna è quasi unanimamente riconosciuta, e si è cercato di spiegarla facendo riferimento a varie circostanze, tra le quali, ad esempio, le vicende particolari della politica economica italiana subito dopo l'unifica-

zione. Ma qui siamo di nuovo in presenza di un fenomeno, per il quale le varie ragioni particolari sono tutte riconducibili a un motivo di fondo che si può esprimere nei seguenti termini. Nel momento in cui sullo squilibrio economico tra Nord e Sud si è innestato lo sviluppo della produzione moderna, il mondo industriale si trovava obiettivamente di fronte, per così dire, a una sorta di alternativa: o dar luogo a uno sviluppo di tipo estensivo, ossia a uno sviluppo interessante zone geografiche sempre più ampie del territorio nazionale, ovvero a uno sviluppo intensivo, consistente nel concentrare l'accumulazione nelle regioni in cui la dotazione di capitale si presentava inizialmente più alta. Ma queste due alternative comportavano convenienze economiche assai diverse tra loro in termini di profitto privato. Infatti la prima alternativa aveva come termine economicamente operante del processo di sviluppo il conseguimento sufficientemente rapido di livelli sempre maggiori di benessere; livelli che in quanto potevano essere non solo previsti, ma addirittura prefigurati e attivamente sollecitati, davano luogo a prospettive di profitto assai più facilmente e semplicemente prevedibili e conseguibili delle prospettive che poteva presentare la seconda alternativa: quella, appunto, di uno sviluppo estensivo, ossia di un tipo di sviluppo economico, che per lungo tempo sarebbe stato condizionato dalla necessità di fare ampio luogo, nell'ammontare complessivo della domanda finale, a una formazione di capitale che, in ragione della sua entità, era certo, per i singoli imprenditori, molto meno facilmente prevedibile e sostenibile, e soprattutto assai meno facilmente condizionabile, della domanda indotta per consumi, che caratterizzava la prima alternativa.

Per rendersi ben conto della differenza intercorrente tra queste due alternative, occorre riflettere alla curiosa situazione di ambiguità nella quale il meccanismo capitalistico viene a trovarsi nei riguardi del consumo. Da un lato infatti agisce quella circostanza, che finora abbiamo messo in evidenza: cioè il fatto che l'economia capitalistica tende sistematicamente a ridurre il consumo sotto la legge della produzione e perciò a togliere al consumo ogni possibilità di autonoma esplicazione. Ma nello stesso tempo, e quasi paradossalmente, accade che un'economia capitalistica, di tipo privatistico, ha bisogno assoluto del consumo stesso, nel senso che al meccanismo economico proprio di tale economia è essenziale che il consumo si presenti come una delle componenti più rilevanti e decisive della domanda finale. Anche questa è una questione che chi scrive ha trattato più diffusamente in altri articoli ⁽⁶⁾. Si tratta in sostanza del fatto che, se il consumo non rappresenta una quota rilevante della domanda finale, tale domanda non può costituire, per le economie in questione, un punto di riferimento sufficiente per il calcolo del pro-

⁽⁶⁾ Si veda *La Rivista trimestrale*, n. 2, pp. 202-3 e n. 3, pp. 479-80.

fitto. In termini inversi, si può dire che, se in queste economie la quota della domanda effettiva relativa agli investimenti supera un certo limite, la domanda stessa diviene di previsione quasi impossibile e comunque così incerta da superare i limiti di rischio che le singole unità di produzione sono disposte a sopportare.

Ma se questo è vero, delle due alternative — quella dello sviluppo intensivo e quella dello sviluppo estensivo — la seconda, implicando il superamento dello squilibrio tra le dotazioni di capitale delle due regioni, avrebbe significato il mettere in opera un meccanismo di sviluppo retto da una domanda finale in cui la quota destinata a investimenti sarebbe stata maggiore di quella che il mondo imprenditivo italiano avrebbe potuto fronteggiare. E' naturale dunque che il mercato abbia sistematicamente sacrificato lo sviluppo del Mezzogiorno, e abbia sistematicamente scelto quella via di sviluppo che presentava le più alte e rapide prospettive di sviluppo per le singole unità di produzione.

Ma tutto ciò è sufficiente a dimostrare che l'allargamento, in epoca moderna, dello storico squilibrio tra Nord e Sud è dovuto a cause relative alla caratteristica di fondo delle economie moderne, ossia il rapporto di subordinazione del consumo alla produzione.

E infatti per quale ragione una domanda effettiva in cui il consumo sia una quota cospicua è una domanda più facilmente prevedibile, e perciò meno rischiosa, di una domanda nella quale vi sia una quota più rilevante di investimenti? Ma proprio perchè quella parte della domanda che serve a soddisfare il consumo è una domanda, per così dire, gestibile dalla produzione, è una domanda che la produzione può costruirsi a sua immagine e somiglianza e perciò può ben più esattamente prevedere.

Così dunque, a nostro giudizio, stanno le cose per quanto riguarda due dei problemi elencati all'inizio, cioè l'agricoltura e il Mezzogiorno.

Il terzo problema riguarda, come si è ricordato all'inizio, l'insufficiente soddisfazione di certe categorie di consumi civili. A proposito di questa questione il nostro compito è naturalmente più facile, proprio perchè si tratta di un problema che ha a che fare direttamente con i consumi. E' chiaro cioè che l'insufficiente soddisfazione di certi consumi può essere direttamente rapportata al rapidissimo sviluppo che hanno avuto i consumi cosiddetti privati, proprio in conseguenza di quel processo di induzione, che abbiamo visto essere caratteristico del particolare rapporto di subordinazione del consumo alla produzione, tipico dell'economia moderna.

5. - L'aver ricondotto i problemi connessi ai tre squilibri caratteristici dell'economia italiana (ripetiamo: squilibrio tra agricoltura e altri settori, tra Mezzogiorno e altre regioni, e tra consumi pubblici

e consumi privati) a un unico problema di fondo, ossia a quello, come già più volte si è detto, del rapporto di subordinazione del consumo alla produzione, costituisce, secondo quanto abbiamo messo in evidenza precedentemente, un passo avanti notevole nella ricerca di un principio unitario informatore di tutta la politica economica da applicare nel nostro Paese, nella ricerca cioè della formulazione rigorosa di una programmazione conforme alle questioni presenti oggi nella situazione italiana.

Per affrontare tuttavia su basi sufficientemente rigorose il problema di tale formulazione, è assolutamente indispensabile fermarsi a considerare il fatto che un processo di sviluppo basato, come quello italiano attuale, su quel rapporto di subordinazione, se, nell'ambito di una certa fase della sua storia, suscita o rafforza squilibri del tipo descritto, in fasi successive, e in virtù dello stesso processo di formazione di capitale e di aumento della "ricchezza" consentito dal perseguimento dell'opulenza, riesce, se non a risolvere, per lo meno a eliminare, o a ridurre entro proporzioni non allarmanti, gli squilibri stessi.

Per quanto riguarda l'agricoltura e il Mezzogiorno, il problema è stato già da noi affrontato in uno scritto precedente ⁽¹⁾. Qui basterà richiamare l'attenzione sul fatto che il processo diretto al conseguimento di livelli sempre maggiori di "benessere", anche in virtù dell'esistenza appunto di sezioni arretrate, possiede nel nostro Paese prospettive di sviluppo sufficientemente ampie e lunghe da consentire un'accumulazione di capitale capace di creare, presso le sezioni già oggi avanzate, un ammontare di posti di lavoro in grado di svuotare sia l'agricoltura che il Mezzogiorno della massima parte delle forze di lavoro che in essi si trovano. Ma dal punto di vista della politica economica ciò richiede soltanto un'azione diretta a garantire che la domanda effettiva sia sempre a un livello in grado di realizzare le possibilità accumulative autonomamente presenti nel sistema. Non c'è dubbio insomma che, giunto il sistema a un certo grado di sviluppo, l'effetto del perseguimento dell'opulenza sull'arretratezza di certi settori e regioni può mutare di segno, e farsi, da negativo che era, positivo; dove, naturalmente, il termine "positivo" va inteso nel suo giusto senso, come riferentesi cioè non al fatto che quei settori e quelle regioni superano la loro arretratezza sviluppandosi, ma al fatto che essi scompaiono economicamente attraverso la perdita delle loro forze di lavoro. E' questo il processo al quale in altra occasione ci siamo riferiti chiamandolo "eliminazione" degli squilibri settoriali e regionali in contrapposizione alla loro "risoluzione".

Per quanto riguarda lo squilibrio tra consumi pubblici e privati, si possono fare considerazioni analoghe, se non identiche. E' chiaro

⁽¹⁾ « Squilibri economici e programmazione in Italia », *La Rivista trimestrale*, n. 2.

che, man mano che lo sviluppo della "ricchezza" procede, diviene sempre meno difficile aumentare la quota di risorse nazionali da destinarsi al soddisfacimento di consumi pubblici; e una politica economica, che avesse seriamente l'intenzione di perseguire un siffatto obiettivo, potrebbe farlo con sempre minori difficoltà, senza sostanzialmente modificare la natura del meccanismo economico che opera nel Paese: si tratterebbe sempre di un meccanismo diretto, come obiettivo di fondo e caratterizzante, all'espansione del processo accumulativo attraverso il sostegno della soddisfazione cospicua dei consumi "privati", dei bisogni così come possono essere espressi da consumatori individualisticamente isolati e presunti "sovrani" ⁽⁸⁾, mentre alla politica economica verrebbe assegnato il mandato di correggere le deficienze che tale meccanismo presenta sul terreno dei bisogni civili.

Si deve certo riconoscere che questa politica esce dall'ambito tradizionale dell'intervento pubblico, perchè essa comporta una modificazione, che può essere sostanziale, rispetto alle scelte che il mercato opererebbe per suo conto; ed è perciò naturale che a essa ci si riferisca spesso, non senza una certa legittimità, col termine "programmazione". E in effetti, come diremo meglio tra poco, tale politica può costituire il primo passo di un'azione diretta a uscire definitivamente dalla logica e dalle leggi del sistema in atto. Non c'è dubbio però che essa, fino a quando venga concepita come fine a se stessa, ossia come semplice tentativo di ripristinare e mantenere tra i consumi pubblici e quelli privati un sufficiente equilibrio, non viene affatto a mettere in discussione i fini o i meccanismi di fondo del sistema; anche se poi quest'ultimo non può fare a meno del puntello di una tale politica economica, poichè, da solo, nonchè risolvere, può unicamente aggravare di continuo la carenza di consumi pubblici. E in realtà, la politica economica in questione, ben lungi dal cambiare in radice il modo generale in cui i bisogni umani sono soddisfatti, e ben lungi quindi dall'ostacolare o impedire il perseguimento dell'opulenza, viene anzi semplicemente a rendere tale perseguimento meno inaccettabile da un punto di vista "sociale". La politica in questione, perciò, sebbene comporti delle scelte diverse da quelle del mercato, resta sostanzialmente conforme al tipo di meccanismo che già oggi opera.

Si deve dunque concludere che il meccanismo oggi in atto in Italia, accompagnato da una politica economica a esso omogenea, o comunque a esso non contraddittoria, è in grado di rendere gradual-

⁽⁸⁾ Fino a qual punto la realtà sociale odierna sia in contraddizione con l'ideologia della «sovranità del consumatore» è una questione su cui molti, oramai, si sono soffermati; ma per una descrizione particolarmente efficace si può ora vedere: Stuart Hall, «La società consumista», nel volume *Uscire dall'apatia*, Einaudi, Torino 1963, pp. 54 segg.

mente inoperanti gli squilibri ai quali oggi si fa comunemente riferimento quando si discute di programmazione.

6. - E' chiaro allora (e questa ci sembra una conferma della tesi esposta nel nostro precedente articolo sulla programmazione in Italia) che, sul mero terreno degli squilibri, è difficile la dimostrazione della *necessità* economica di una politica di programmazione. Per porre le premesse indispensabili a condurre tale dimostrazione bisogna spostarsi su un altro terreno. La domanda che, a questo riguardo, occorre porsi può essere formulata così: l'elemento che oggi sostiene il processo economico, ossia il perseguimento dell'opulenza, e che da un lato ha dato luogo o ha rafforzato certi squilibri e, dall'altro lato, in una fase successiva, tende a renderli inoperanti, verso quale mèta conduce il sistema economico? Si tratta di una mèta economicamente accettabile, o non piuttosto di una situazione che, sullo stesso terreno economico, dev'essere paventata e respinta?

Due sono le considerazioni che, a questo proposito, ci sembrano decisive; di esse, la prima si riferisce al significato che viene ad assumere il perseguimento dell'efficienza in un sistema nel quale il consumo abbia la posizione subordinata che si è descritta, mentre la seconda si riferisce alla possibilità che siffatto sistema mantenga all'indefinito la propria capacità di sviluppo.

Per quanto riguarda il primo punto, è da rilevare innanzitutto come l'esistenza di una subordinazione del consumo alla produzione metta in discussione la tesi tradizionale secondo cui un'economia di mercato (che qui, per comodo di discussione, possiamo supporre priva di "imperfezioni") fornisce un meccanismo per raggiungere col minimo costo, ossia efficientemente, i fini che i soggetti consumatori si propongono. Se il consumo, infatti, si pone come semplice supporto del processo accumulativo, esso non può costituire il fine rispetto al quale si giudica se, e in qual misura, l'efficienza viene realizzata⁽⁹⁾. E in realtà nelle economie moderne il processo con cui si persegue l'efficienza è caratterizzato dal fatto che l'accumulazione è, a un tempo, il mezzo e il fine del processo stesso; si tratta dunque di una situazione che può essere correttamente definita come quella in cui l'efficienza è divenuta fine a se stessa. In tal caso, mentre rimane sempre possibile, sul mero terreno logico-formale, individuare un problema di efficienza, tale problema perderebbe però ogni rilevanza reale se, al di fuori del circolo chiuso accumulazione-mezzo/accumulazione-fine, non fosse possibile rinvenire un qualche elemento

⁽⁹⁾ Tale questione comincia ad affacciarsi negli scritti di qualche economista contemporaneo: si veda, per es., T. C. Koopmans, *Three Essays on the State of Economic Science*, New York, 1957, p. 166.

che venga realizzato dal processo dell'efficienza, sia pure come suo semplice sottoprodotto, ma in ogni caso come elemento socialmente rilevante. Ciò accade per esempio quando il perseguimento efficiente dell'accumulazione mediante l'accumulazione, dà luogo a un aumento dell'occupazione più rapido di quanto avverrebbe fuori di tale processo efficiente. E in un paese come l'Italia, che ha ancora da pervenire alla piena occupazione, un'efficienza come quella descritta ha una rilevanza reale e non solo formale. Ma ciò rende evidente che tutto questo processo si muove in una direzione lungo la quale, a un certo punto — raggiunta cioè la piena occupazione —, il processo stesso, se non muta natura, diviene insensato.

Per quanto riguarda il secondo punto, il problema che sembra legittimo porre è quello della possibilità che un processo economico basato sul conseguimento dell'opulenza si sviluppi indefinitamente. A questo riguardo si tenga presente, innanzitutto, che il discorso che stiamo conducendo fa riferimento a un'economia di tipo privatistico, o prevalentemente tale, nella quale, come abbiamo cercato di porre in evidenza in più di un'occasione, un certo sviluppo del consumo è condizione essenziale per lo svolgersi del processo accumulativo. Ora l'opulenza, a veder bene, non è altro che la continua complicazione dei modi di soddisfazione di bisogni *dati*; ed è proprio per questa fissità dei bisogni che le possibilità che si aprono a quel processo di complicazione, nel quale l'opulenza consiste, sono necessariamente limitate. Ciò vuol dire che la sollecitazione verso uno sviluppo dei consumi lungo la linea dell'opulenza, mentre, da un lato, fornisce la base stessa che, nelle economie che si considerano, consente di rilevare la convenienza del processo accumulativo e quindi permette un certo sviluppo del sistema economico, dall'altro lato, e con una contraddizione che a un certo punto non può non divenire operante, determina un ristagno nell'accumulazione e nello sviluppo. A questo punto, diventa massima la sproporzione tra ciò che occorre per realizzare dei consumi non più ulteriormente sviluppabili e la capacità produttiva accumulata nel passato, e la prospettiva di un generalizzato "tempo libero" diviene l'unica possibile. Ma che — al di fuori di ogni illusione alla J. S. Mill — questa sia una prospettiva di crisi risulta da questa considerazione: in generale una situazione di saturazione non ha in sé nulla di negativo, se a essa si è pervenuti mediante un processo economico nel quale i bisogni abbiano potuto esprimersi autonomamente e liberamente; e nella quale quindi la soddisfazione generalizzata e compiuta (cioè la "saturazione") dei bisogni stessi divenga naturalmente la condizione per la nascita e la manifestazione di ordini superiori di bisogni, i quali, pretendendo, a loro volta, di essere generalmente e compiutamente soddisfatti, rimettano in moto il processo economico; ma se alla saturazione si arriva lungo un processo caratterizzato dall'opulenza, allora la saturazione è realmente uno stadio finale, a partire dal quale nulla di

nuovo e di superiore può nascere: e difatti il "tempo libero" è una condizione di vuoto, nella quale alla fermata del processo accumulativo corrisponde la fermata dell'intero processo sociale.

7. - Risulta da quanto precede che se i problemi relativi agli squilibri vengono affidati esclusivamente al meccanismo di mercato in atto, sia pure accompagnato da una politica economica a esso omogenea, si dà luogo a uno sviluppo, che, mentre può ridurre entro limiti socialmente sopportabili gli squilibri stessi, ha però al suo termine, ossia proprio a cominciare dal momento in cui gli squilibri siano stati eliminati, una situazione di crisi ben più grave, perchè ben più di fondo, delle situazioni alle quali oggi si cerca di porre rimedio.

Esiste dunque nel nostro Paese, in linea di principio, non solo la possibilità, ma anche la necessità economica, di una politica di programmazione; e il fatto che precedentemente si sia riusciti a ricondurre i vari problemi, che si pongono oggi, sotto un problema unitario, ci dà la possibilità di definire il principio informatore della programmazione. Ma, come vedremo, tale programmazione, una volta che sia riconosciuta necessaria in linea di principio, si manifesta di estrema rilevanza anche da un punto di vista storico immediato, in quanto essa consente di trattare in modo ben più risolutivo di quanto altrimenti accadrebbe, le stesse questioni relative agli squilibri.

Dopo quanto abbiamo detto al paragrafo 4, l'enunciazione del principio unitario che deve presiedere alla programmazione non è difficile, giacchè può, e deve, essere fatta con riferimento al problema unitario che è stato individuato sotto i problemi particolari. In un senso negativo si potrebbe dire che il principio della programmazione consiste nella rottura, o quanto meno nella tendenza alla rottura, del rapporto di subordinazione del consumo alla produzione. Si deve parlare di tendenza perchè è chiaro che non si può rovesciare di colpo un'eredità storica così cospicua come questa. Ma è possibile anche una enunciazione positiva; si potrebbe dire allora che *la programmazione consiste nel promuovere un meccanismo economico nel quale sia sistematicamente salvaguardata l'autonomia del consumo.*

Per vedere che cosa questo praticamente significhi è essenziale che si consideri il rapporto di reciproca implicazione che ha luogo tra il fenomeno dell'induzione del consumo e il carattere individualistico del consumo stesso. Il punto fondamentale da tener presente a questo riguardo è che la pratica sistematica dell'induzione ha una radice duplice, nel senso che essa è sollecitata non solo, e non tanto, da un particolare atteggiamento "aggressivo" da parte del mondo della produzione, ma anche, e soprattutto, dal fatto che i singoli consumatori, in quanto appunto singoli *individui*, e che come tali si presen-

tano e operano sul mercato, sono già obiettivamente in una condizione umana la quale non consente altra affermazione di se stessi se non quella che consiste nel percorrere la via della superflua complicazione dei mezzi di soddisfazione dei bisogni. Se è perciò vero che il processo produttivo, così come si è venuto configurando a seguito della rivoluzione borghese e industriale, non può non dar luogo alla induzione del consumo, è altrettanto vero che tale induzione è già implicata dagli stessi consumatori, in quanto, come è inevitabile che avvenga nel sistema in questione, si presentino isolati sul mercato. E' chiaro perciò che l'autonomia del consumo può essere garantita solo mediante il superamento delle forme individualistiche di soddisfazione; in tal modo, togliendo una delle condizioni essenziali del processo d'induzione, si modifica e, al limite, si interrompe tale processo. Questa interruzione, si noti bene, significa che ai consumatori viene ridato un ruolo decisivo nello svolgersi del processo economico; tale ruolo può essere assicurato, al di fuori di ogni impossibile "sovranità" individualisticamente intesa, solo lungo una linea di sviluppo nella quale la soddisfazione in forma pubblica dei bisogni umani finisca per rappresentare la forma dominante di consumo.

Ora nei riguardi di uno sviluppo economico, nel quale il consumo venga assumendo queste forme non individualistiche, possono farsi due osservazioni che ci sembrano del massimo rilievo, sia in generale, sia in rapporto ai problemi del nostro Paese.

In primo luogo, quando il consumo avviene in forme non individualistiche ma pubbliche, diviene possibile stabilire un ordine sociale nella soddisfazione del bisogno, sulla base di una scalarità nel tempo, la quale si fonda sul principio che è possibile passare a ordini superiori di consumi solo quando i bisogni precedenti siano stati soddisfatti in modo generalizzato. E ci sembra evidente che solo nell'ambito del riconoscimento di un siffatto ordine è possibile dare piena razionalità a quella linea d'intervento che oggi si esprime, in modo inevitabilmente empiristico, come politica di riequilibrio tra consumi "pubblici" e "privati".

Ma, in secondo luogo, l'osservanza della suddetta scalarità, eliminando in radice ogni possibilità di involuzione verso forme di opulenza, darebbe luogo a una prospettiva in cui le varie categorie di bisogni verrebbero soddisfatte pienamente ed efficacemente con un fabbisogno di risorse molto minore di quello che si avrebbe se esse continuassero a essere soddisfatte mediante la ricerca di gradi sempre maggiori di complicazione, quali sono appunto quelli ottenibili mediante un'induzione esercitata presso i consumatori singoli.

Ma è altrettanto chiaro, allora, che, in una siffatta prospettiva, i due problemi tradizionali dell'agricoltura e del Mezzogiorno potrebbero essere affrontati in modo molto più serio di quanto oggi si sia in grado di fare, in quanto alla soluzione di tali problemi potrebbe essere dedicato, proprio in virtù delle sostanziali economie che si ot-

terrebbero nella soddisfazione dei bisogni, un ammontare di risorse relativamente molto più rilevante di quanto correntemente accade. E che questa maggiore disponibilità di risorse sia essenziale per i due problemi in questione, qualora si voglia realmente risolverli e non semplicemente eliminarli, può risultare chiaro dalle seguenti considerazioni.

Per quanto riguarda l'agricoltura, c'è da notare innanzitutto che la disponibilità complessiva di risorse naturali destinabili alla produzione agricola non può costituire, da sola, un elemento sufficiente a determinare la dimensione del settore agricolo nell'ambito del complessivo processo economico. Tali risorse naturali infatti sono suscettibili di dar luogo a produzioni agricole di entità molto diversa a seconda della quantità di capitale che con esse si combina. Ora è ben noto che nella situazione attuale l'investimento in agricoltura presenta prospettive di redditività relativamente modeste, ed è quindi naturale che quando, nelle discussioni correnti relative alla futura dimensione ottima del settore agricolo, si fa riferimento alla disponibilità data di risorse naturali combinata con quella quantità di capitale che il sistema di convenienze oggi in atto rende possibile, si arriva a prevedere una riduzione molto sostanziale di questo settore. Ed è chiaro che fino a che il problema viene impostato in questi termini non sorge, per quanto concerne l'agricoltura, un rilevante problema di disponibilità di risorse, o, per meglio dire, non sorge un problema di risorse di dimensioni tali che non possa essere affrontato nell'ambito della formazione corrente di risparmio.

Tuttavia non c'è dubbio che, nel settore agricolo ancor più che in altri settori, esiste un problema rilevante di discontinuità tecnologiche, in conseguenza del quale si può dire che l'attuale sistema di convenienze risulterebbe notevolmente modificato qualora si eseguissero nell'agricoltura forti investimenti diretti a modificare sostanzialmente le condizioni tecniche del processo produttivo. In altri termini se il complessivo ammontare di risorse investibili che si indirizza verso l'agricoltura assumesse dimensioni superiori a un certo *quantum*, la redditività dell'investimento di capitale in agricoltura ne verrebbe sostanzialmente modificata.

Se perciò noi, per l'agricoltura, ci ponessimo non un problema di riduzione al margine della vita economica, lungo una via analoga a quella che è stata seguita dai paesi di più antica industrializzazione, ma ci ponessimo seriamente il problema della sua sostanziale permanenza entro il complessivo processo economico, a condizioni di efficienza e di redditività non dissimili da quelle delle altre attività produttive, noi avremmo bisogno di una disponibilità addizionale di risorse investibili che, senza intaccare la formazione di capitale che avviene negli altri settori, mettesse il settore agricolo in condizioni di poter competere con essi.

E' chiara allora la rilevanza, per l'agricoltura, di una prospet-

va di risparmio sul consumo, come quella che abbiamo poco fa delineato.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, si possono fare considerazioni in qualche modo analoghe. Infatti, anche nei riguardi dell'industrializzazione di questa regione si pone un problema di discontinuità e perciò di minimi quanti. In altri termini, se si vuole risolvere il problema di dare occupazione produttiva alle forze di lavoro meridionali nel Mezzogiorno stesso, se non si vuole cioè affidare quasi esclusivamente all'emigrazione la risoluzione di questo problema, allora la costituzione di un apparato industriale nel Mezzogiorno, che sia in grado di dar luogo a un meccanismo autopropulsivo di sviluppo, richiederebbe una modificazione così profonda nella composizione territoriale degli investimenti industriali che tale modificazione non potrebbe ottenersi se non nell'ambito di un allargamento rilevante, rispetto alla situazione attuale, dell'ammontare complessivo delle risorse investibili.

Come è ben noto, in questi ultimi tempi, si è discusso a lungo se il problema meridionale dovesse essere risolto prevalentemente mediante un'accelerazione della formazione di capitale nel Mezzogiorno, oppure prevalentemente attraverso un processo migratorio. Quello che qui ci preme mettere in evidenza è semplicemente il fatto che la prima alternativa ha un senso soltanto se sarà possibile indirizzare verso il Mezzogiorno un ammontare di risorse a tal punto più rilevante di quanto oggi avviene, da essere concepibile solo nell'ambito di una prospettiva nella quale il problema del consumo sia affrontato in modo radicalmente diverso da come oggi accade.

8. - Come s'è avvertito all'inizio, il presente scritto ha voluto essere più la proposta di linee di ricerca che la formulazione di tesi ben elaborate. Due sembrano le questioni che occorrerebbe approfondire affinché la linea di ragionamento qui prospettata assumesse più piena rilevanza teorica e pratica.

In primo luogo, sarebbe necessaria una maggiore precisazione del concetto di "soddisfazione non individualistica" dei bisogni, giacché le immagini che, a questo fine, ci sono offerte dalla realtà presente sono quanto mai frammentarie e insufficienti.

In secondo luogo, bisognerebbe chiedersi che rapporto vi sia tra la programmazione delineata in questo scritto e quella che più sopra abbiamo definito "classica". Come si è potuto rilevare, la prima non comporta, in via immediata, un intervento dello Stato nella produzione, mentre la seconda è tutta rivolta a fornire una gestione, diversa da quella privatistica, del processo produttivo. Ora, senza pregiudizio delle conclusioni che potranno essere raggiunte mediante, appunto, una prosecuzione della ricerca, quello che ci pare di poter dire

subito è che, rispetto alla pianificazione classica, la programmazione, di cui si è enunciato il principio, mira a risolvere, della realtà economica moderna, un problema, come quello dell'autonomia del consumo, che è ben più di fondo del problema dell'efficienza dell'accumulazione. Tanto più di fondo che, a nostro giudizio, qualora si riuscisse a darne una soluzione reale, verrebbe risolto anche il problema lasciato aperto dalla pianificazione classica, quello cioè dello sfruttamento.

Naturalmente, tutto questo non significa che, se si pone al centro della programmazione il problema dell'autonomia del consumo, si debba per ciò escludere che vi siano interventi pubblici nel mondo della produzione. Per quanto si riferisce all'Italia, per esempio, nell'ambito di una linea come quella qui proposta, non c'è dubbio che, sia per quanto riguarda l'agricoltura, sia per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno, si richiederebbero interventi ben precisi nel processo produttivo. Se si tratti di interventi propri di una fase di transizione (della fase cioè del superamento degli squilibri), ovvero di interventi a carattere permanente (come è molto probabile che sia il caso per l'agricoltura); fino a qual punto, nella stessa Italia ma anche, più in generale, come questione di principio, la soddisfazione del consumo in forme non individualistiche comporti mutamenti nel carattere privatistico della gestione della produzione; sono tutte questioni che dovranno essere affrontate. Quello che però ci preme di ribadire è che, se il problema del rapporto tra produzione e consumo non viene posto all'inizio di ogni discorso sulla programmazione, non sarà assolutamente possibile dare al discorso stesso una forza di effettivo trascendimento dei termini in cui si svolge il processo sociale moderno.